

Le parole chiave della catalogazione:

## La QUALITÀ della catalogazione: la formazione

Marisa Dalai Emiliani, Università degli studi di Roma "La Sapienza"

Se è giusto che in un convegno come quello di oggi l'attenzione si focalizzi sugli aspetti innovativi delle tecnologie informatiche applicate al Catalogo nazionale, alle sue articolazioni territoriali e, come recita il Programma, si approfondiscano le nuove possibilità di "dialogo e cooperazione tra sistemi informativi", è apprezzabile, e apprezzo davvero che chi ha avuto la responsabilità della regia di questo incontro abbia voluto riservare comunque uno spazio all'analisi della *qualità* della catalogazione nell'era del digitale. E poiché la qualità del dato catalografico è legata indissolubilmente alla qualità del catalogatore, oltre che alla qualità dell'intero processo di produzione, validazione e diffusione dei dati, apprezzo che fin dal titolo di questo mio breve intervento si sia voluta coniugare la qualità – intendo, la qualità nel redigere scientificamente una scheda di catalogo - con la *formazione* di chi opera in questo campo.

Per iniziare, è fin troppo naturale ricordare l'impulso che alla conoscenza del patrimonio attraverso l'attività di catalogazione hanno dato alcune figure delle nostre discipline umanistiche, e in particolare della disciplina storico artistica - poiché il mio è il punto di vista di una storica dell'arte -, dall'interno e dall'esterno delle strutture di tutela. Da Giovan Battista Cavalcaselle, il primo funzionario tecnico della tutela nell'Italia post-unitaria ad Adolfo Venturi, che progettò il primo modello razionale di scheda degli oggetti d'arte, fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Fu lui che, attraverso la prima cattedra universitaria di Storia dell'arte istituita alla Sapienza di Roma nel 1901 e attraverso la Scuola di Perfezionamento, di durata triennale, avviata fin dal 1904, concentrò i suoi sforzi sulla formazione di una nuova figura sociale, quella appunto dello storico dell'arte, che gli appariva indispensabile nel nostro Paese per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio artistico. A uno dei suoi allievi, Roberto Longhi, nel quadro del primo Congresso nazionale dei Soprintendenti, nel 1938, sarebbe stata affidata la *Relazione sul servizio di catalogo delle cose d'arte*: e dal suo rapporto emerge chiaramente la convinzione che l'autore della scheda di catalogo debba essere tenuto non soltanto a formalizzare correttamente i dati identificativi, ma a esprimere un giudizio critico sull'opera, evidenziandone sia il "valore intrinseco" che il "valore di connessione ambientale", cioè l'insieme dei valori di relazione con il contesto. Intorno a questi temi il dibattito si riaccese e si sviluppò vivacissimo, con implicazioni sia culturali che politiche, negli anni Settanta del Novecento, nella stagione dell'avvio del decentramento amministrativo a seguito dell'istituzione delle Regioni, nel 1970, e del parziale trasferimento di competenze già dello Stato centrale agli Enti pubblici territoriali anche in materia di Beni culturali.

Proprio lo spostamento della riflessione e dell'operatività sul campo dalle "cose d'arte" alla nozione di "bene culturale", presente nel rapporto conclusivo della Commissione Franceschini (1964-67), fu al centro di una rivoluzione concettuale e metodologica a cui lo sviluppo rapidissimo delle tecnologie informatiche offrì inediti strumenti e possibilità di sperimentazione. Mi riferisco in proposito a uno dei protagonisti di quegli anni, Andrea Emiliani, da un lato, e alle esemplari campagne catalografiche promosse dall'Istituto per i Beni culturali e ambientali dell'Emilia Romagna, che era stato istituito nel 1974 ed ebbe non a caso come primo presidente un geografo antropico della caratura di Lucio Gambi; ma potrei evocare anche le parallele esperienze di catalogazione partecipata a livello locale promosse dalla Soprintendenza ai Beni storico artistici torinesi. D'altro lato, penso a Oreste Ferrari, che rifondò in quegli stessi anni l'Ufficio Centrale del Catalogo, per progettare poi e strutturare all'interno del neo-istituito Ministero per i Beni culturali e ambientali (1975) l'ICCD, l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. La Storia dell'arte come "storia speciale", connotata da un suo specifico statuto disciplinare – ma un processo analogo investiva contemporaneamente anche le altre discipline tradizionali del Patrimonio, dall'archeologia all'etnoantropologia, alla storia dell'architettura e del paesaggio – cedeva il passo

a un approccio interdisciplinare o meglio multidisciplinare, in cui al rapporto privilegiato in passato con i saperi e le tecniche della ricerca d'archivio si affiancava proficuamente quello con altri campi di studio, come la Geografia umana piuttosto che la Linguistica. E per quest'ultimo campo d'indagine non va dimenticato l'apporto davvero fondamentale dei seminari internazionali organizzati da Paola Barocchi alla Scuola Normale di Pisa, dedicati al problema dei lessici storici delle arti e dei mestieri e alle questioni di normalizzazione terminologica, a partire dal Censur.

Diventava convinzione comune che ogni aspetto, ogni parte costitutiva del patrimonio si ponesse all'intersezione tra topografia e storia, tra luogo e contesto culturale e sociale, come aveva intuito Longhi, peraltro sulla scia della cultura illuminista dell'abate Lanzi. Di qui l'impostazione profondamente mutata della catalogazione, delle sue finalità e dei suoi indirizzi metodologici, sempre più orientati all'integrazione dei dati all'interno di "aree culturalmente omogenee". Scriveva Oreste Ferrari: *"Un bene censito e anche ben schedato nella sua singolarità, del quale non si sia però saputa individuare la esatta collocazione e pertinenza nel sistema contestualizzante, è di fatto emarginato anche dal processo programmatico della tutela, conservazione e valorizzazione."* E ancora: *"Tutta l'attività di catalogazione tende all'individuazione di siffatti sistemi contestualizzanti, sostegno e obiettivo dei quali è la messa a punto di strumenti di programmazione della tutela, conservazione e valorizzazione non più soltanto di singoli beni censiti, bensì integralmente di tutti quegli strati di civiltà che sono appunto il contesto e il plesso territoriale"*.

Ma per quel nuovo modello conoscitivo e operativo, che tendeva a superare finalmente la settorialità disciplinare degli interventi, quale poteva essere il modello formativo? Sulla necessità di nuove professionalità così si esprimeva lo stesso Ferrari in un'intervista del 1988: *"Bisogna pensare a una qualificazione più aderente alle esigenze attuali, sia per quanto riguarda i funzionari direttivi, che per quanto concerne il personale esecutivo. Occorrono nuove professionalità, di cui molte oggi non esistono affatto, come il personale informatico e adatto a nuove tecnologie, che non sono solo informatiche. Quest'amministrazione ha bisogno di una revisione degli organi dei singoli istituti, nella consapevolezza della vastità dei compiti degli istituti stessi, per riuscire a creare dei gruppi di lavoro permanenti"*.

Quale fu la risposta da parte dell'Università?

Fin dal 1983 si erano cominciati ad attivare corsi di laurea quadriennale in *Conservazione dei Beni culturali*, istituiti inizialmente nell'Università di Udine e poi proliferati in tutto il Paese senza alcuna strategia di programmazione. Erano ispirati a una doppia filosofia che arrivava dall'Inghilterra di Lady Thatcher: interdisciplinarietà precoce per una professionalizzazione precoce. Se il progetto di aprire in quel modo nuove prospettive occupazionali si rivelò del tutto illusorio, nonostante il numero altissimo di iscritti – alcune decine di migliaia – ai corsi di laurea e alle omonime Facoltà per circa un ventennio, è pur vero che in qualche caso virtuoso quei nuovi percorsi formativi si aprirono alla sperimentazione di nuovi insegnamenti, dedicati tra l'altro anche ai metodi e alle tecniche digitali di catalogazione e documentazione dei Beni culturali e divennero occasione per una collaborazione prima impossibile con l'Università da parte di funzionari tecnico-scientifici del MiBAC in veste di docenti. Nonostante le criticità di fondo, quello stesso modello sarebbe stato rilanciato ed esteso a tutte le sedi universitarie italiane dalla riforma Berlinguer-Zecchino del 1999-2000 – che introdusse il problematico percorso formativo 3+2 -, attraverso una Classe di laurea e relativa laurea specialistica (poi magistrale) in *Scienze dei Beni culturali*.

Benché sia controcorrente affermarlo, resto convinta che le complesse, raffinate competenze disciplinari e la maturità scientifica necessarie a chi intenda impegnarsi a vario titolo per la conoscenza e salvaguardia del Patrimonio culturale, si tratti di operare all'interno delle istituzioni o nel libero mercato, non possano essere conseguite se non attraverso il livello più alto della formazione, in cui l'interdisciplinarietà diventa davvero possibile: il livello *post-lauream* del diploma di Dottorato, che in tutti i paesi europei è requisito richiesto a chi intenda intraprendere queste carriere; o, meglio ancora, il diploma di una delle Scuole di specializzazione dedicate, che costituiscono un vanto della nostra tradizione formativa da oltre un secolo, reistituite e disciplinate nel 2006. Aggiungo però che i *curricula* allora ridisegnati devono essere oggi intelligentemente

ripensati, aggiornati e riformati, soprattutto sotto il profilo dell'uso delle nuove tecnologie, e non devono essere ripetitivi rispetto ai cicli formativi precedenti come accade invece ora, ma veramente professionalizzanti. Queste Scuole già oggi per legge devono essere gestite congiuntamente da MIUR e MiBAC per la docenza, i tirocini, le ricerche della tesi di diploma, secondo un progetto innovativo modellato sull'*Ecole du Patrimoine* francese.

Si deve prendere atto però che sono mancate sinora le condizioni per una fattiva collaborazione, anche perché l'avvio è stato imposto a costo zero. E resta irrisolto il problema di una formazione che prepari, attraverso esperienze condivise, a un modo di fare ricerca veramente funzionale a un lavoro non settoriale, per compartimenti stagni, ma contestuale come richiederebbe la contestualità del Patrimonio.